

“CHE TANTA PACE ILLUMINI A SPIRAGLI”

Percorso sul tema della luce in Montale

“mi pareva di vivere sotto una campana di vetro, eppure sentivo di essere vicino a qualcosa di essenziale. Un velo sottile, un filo appena mi separava dal quid definitivo”¹. Così scrive Montale a proposito della stesura della sua prima opera, *Ossi di seppia*, rivelando l'essenza e il fine della propria poesia, ossia di tendere a scoprire il significato del reale. E' la ricerca, consapevole di un mistero, a cui affida il senso del suo viaggio non solo poetico, ma esistenziale. La sua arte “nasce dal cozzo della ragione con qualcosa che non è ragione”². Nonostante egli si senta in una campana di vetro, non può rinunciare a vivere. Di fronte a una vita che è “secco pendio” e “lento franamento” (*Giunge, a volte, repente*), Montale, in *Incontro*, dice che l'uomo deve accettarla “senza viltà”. La sua poesia non trascende la realtà presente, ma indica con precisione oggetti concreti e definiti per trovare in essi il significato ultimo che li determina: non si tratta di essenze divine, frutto di metamorfosi soggettive, sono umili presenze, inconsapevoli portatori dell'essenziale a cui il poeta aspira instancabilmente. La sua ricerca della verità è una sorta di mistico viaggio che inizia nel limbo dal quale provengono lamenti di anime in pena; il viaggio di Montale ricorda, per certi aspetti, quello di Dante, *viator inter viatores*, lungo l'itinerario della luce, per arrivare alla luce stessa. “La gloria di Colui che tutto / move nell'universo penetra / e risplende in parte / più o meno altrove” (*Paradiso*, I). Anche Montale cerca la luce, quella luce che possa strapparla “al suo delirio di immobilità”: la luce, dunque il varco.

Fin dalle sue prime poesie Montale sente il bisogno di apertura e di liberazione: è la serietà di un uomo che vive e lavora alla ricerca di uno scopo. Inizialmente la luce appare come un'esigenza primaria che nel momento in cui si manifesta, è destinata a disperdersi, e per questo motivo arriva ad assumere le caratteristiche di un sogno. Ad esso il poeta si abbandona in *Quasi una fantasia* per sfuggire alla monotonia delle “giostre d'ore troppo uguali”. Il poeta si chiede perché, ma non sa darsi una risposta, così la cerca nei suoi pensieri. Nelle sue pur futili congetture molteplici sono i riferimenti alla luce: “albore”, “barlume”, “l'avvenimento del sole”, “raggio”, “invisibile luce”, “bianco”...spiragli di verità. La luce è desiderata anche con ansia, come in *Portami il girasole* “impazzito di luce”, finché accade che la si intraveda all'improvviso come per avventura, magari attraverso un portone semichiuso; e un attimo basta per trasformare il grigiore della vita in commozione. In *I limoni*, infatti viene fuori tutta la potenza dell'imprevisto. Nella terribile realtà delle “città rumorose” dove “s'affolla il tedio dell'inverno” e la “luce avara”, “un giorno da un malchiuso portone” appare all'improvviso il giallo dei limoni, che fa sussultare il cuore del poeta per il ricordo del loro odore; “una dolcezza inquieta” precipita nel cuore del poeta e genera un silenzio “in cui le cose s'abbandonano e sembrano vicine a tradire il loro ultimo segreto”. Il cuore intorpidito del poeta ha un sobbalzo (“il gelo del cuore si sfà”) e torna a vivere davvero. E' questo un cambiamento repentino, non c'è via di mezzo, come accade fra accogliere e negare la positività della realtà, come fra dire sì e dire no: la scoperta del varco è talmente rapida da assomigliare ad un miracolo. Ne *I limoni* inoltre la commozione finale è dovuta al riaccadere di quella scoperta, perché, come dirà Montale nella poesia *Per album*, “chi ha veduto la luce non se ne priva”.

Eppure la pace illumina a spiragli la vita, la felicità è barlume che vacilla (*Felicità raggiunta*), anzi, davanti alla tragedia della guerra le tenebre prevalgono acquistando le connotazioni mostruose di Lucifero. In *Piccolo testamento*, alla buia catastrofe sono contrapposte minime tracce luminose: “il fiume” che “balugina”, la “madreperla”, “l'Iride”, il “bagliore del fiammifero”. L'alternanza fra la tenebra e la luce corrisponde a enunciazioni ora positive, ora negative: “non è lume”, “non è eredità”, “non può fallire”, “non era fuga”, “non era quello” contraddette dalle frasi finali affermative: “giusto era il segno”, “ognuno riconosce i suoi”.

¹ E.Montale, *Sulla poesia*, Oscar Mondadori, Milano 1997, p.565

² *Ibidem*, p.581

Montale, come dice Calvino³, sembra avere una fede tenace in ciò che sembra più fragile, nelle tracce più tenui.

Ne *La Bufera* la luce è quella livida del lampo che illumina fugacemente le cose, le quali rientrano poi nel buio. Quest'ultimo p distanza, separazione; e il sentimento del poeta è quello che si ha di fronte alla distruzione. Al contrario la luce è presenza, una presenza che quando si mostra troppo palesemente "abbaglia" e quindi non permette di vedere, altrimenti rimane nascosta.

"Ci muoviamo in un pulviscolo madreperlaceo che vibra, in un barbaglio che invischia gli occhi e un poco sfibra" (*Non rifugiarti nell'ombra*), la luce, la positività della vita è certezza, ma è anche un mistero, per cui in alcuni momenti rimaniamo solamente abbagliati, a causa della nostra piccolezza e incapacità.

In *Meriggiare* la luce del torrido sole rispecchia l'animo inebetito ed "assorto" del poeta. Nelle prime tre strofe la percezione analitica della realtà scandita dagli infiniti "ascoltare", "spiare", "osservare", è quella di una stanca e monotona esistenza. Il muro che apre e chiude la poesia è la negazione di ogni movimento. "E andando nel sole che abbaglia, sentire con triste meraviglia, com'è tutta la vita e il suo travaglio": è la luce che non lascia vedere, è la luce che da tramite diventa impedimento, è la luce che, pur rimanendo nella sua funzione chiarificatrice, porta ad uno stato di indifferenza ed aridità, al dolente ripiegarsi su se stessi.

Al contrario in *L'anguilla* la luce illumina il cammino. L'animale deve cercare la propria via nel fango e nei terreni aridi, tra mille ostacoli. Nel momento più difficile, un raggio di sole "scoccato" tra i rami la riaccende ed essa può così, ultimando il proprio ciclo di fecondazione, compiere il suo viaggio. Il poeta intuisce che questa "scintilla che dice / tutto comincia quando tutto pare / incarbonirsi" è simile alla luce degli occhi della donna che ama.

Infine nella poesia *Ho sceso, dandoti il braccio* la luce che illumina il cammino della vita diventa una persona, anzi una persona reale: non un personaggio-pretesto o un'illusione, ma la moglie del poeta nella concretezza del difetto della vista. L'arte di Montale nasce infatti dalla vita. Montale ha il coraggio di fissare in volto gli altri uomini. Quest'ultima poesia ci è sembrata il culmine della ricerca del *quid* misterioso che ha sostenuto questo poeta per tanto tempo. "Eppure resta / che qualcosa è accaduto, forse un niente / che è tutto".

Maria Grazia Lodone, liceo linguistico "Machiavelli-Capponi" di Firenze

Ginevra Vezzosi, liceo classico Virgilio di Empoli

Riccardo Lami, liceo classico "XXV Aprile"

Testi letti:

Montale: Ossi di seppia
Occasioni
La Bufera
Satura
Auto da fé
Sulla poesia

Bibliografia: Di Sacco, Baglio, Camisasca: *Scritture*, Edizioni Scolastiche Mondadori

³ l'idea si trova in "leggerezza", in *Lezioni americane*, Mondadori, 1985